

Publicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008** »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

Introduzione

Un'analisi intorno ai termini con cui è stato interpretato figurativamente il mondo agricolo ci dà risultati notevolmente diversi da quelli forniti nella parte precedente di questo *Atlante*, sui modi con cui è stata disegnata la città, dal Medioevo a oggi. In quel caso si è potuto cogliere con facile percezione l'entità e il ritmo degli incrementi e delle imponenti, rapide rielaborazioni urbane negli ultimi cento anni: un fenomeno che si registra non solo nei complessi urbani principali o di notevole significato storico, ma investe ogni centro italiano con almeno 30.000 abitanti nelle regioni di sviluppo industriale (cioè il Nord, con qualche area adiacente), o con almeno 50.000 abitanti nelle regioni del Mezzogiorno, dove la dilatazione dei servizi e la tumefazione della burocrazia portano i capoluoghi di province e regioni a predominare sui centri del loro ambito amministrativo.

Nel caso del mondo rurale, invece, siamo di fronte ai numerosi e fra loro molto difforni quadri paesistici, già richiamati in quest'opera (cfr. vol. I, pp. 25-34, 78-102, 175-252). La disparità non è dovuta solamente ai ritmi rallentati della società agricola: è più facile edificare o distruggere o riplasmare ciò che si fa con il laterizio, la pietra, il cemento e il ferro (cioè i materiali di cui è costruita una città); meno facile è interferire (anche dove può intervenire l'industria più progredita) su ciò che si forma con i suoli, le acque, l'atmosfera e le piante. In realtà, nella loro costituzione originale e in ogni loro evoluzione i quadri paesistici sono il risultato di una lunga e, da regione a regione, mutevole storia di cognizioni e di usi delle condizioni ambientali, di modi con cui organizzare lo spazio abitato, di strutture sociali, di orientamenti economici e di tecnologie di produzione.

In particolare negli ultimi centocinquanta anni questa storia si è svolta in Italia in modo tale che un seguito di contraddizioni e incongruenze, vischiosità e opacità nei disegni politici ed economici ha deviato o intralciato o inquinato i processi dinamici della società agricola (mi limito a ricordare che nel 1881 il lavoro di un addetto in agricoltura rendeva, in moneta, quanto il lavoro di un addetto presso l'industria; oggi il primo rende non più di metà del secondo). Di conseguenza le forme che il mondo agricolo esprime mostrano una larga misura di stabilità e in vari casi di palmare vecchiezza (a cui inevitabilmente è congiunta una gracile costituzione): cioè delle continuità molto palesi, dei fenomeni strettamente legati a

situazioni dei secoli scorsi, delle persistenze di strutture che non riescono a sintonizzarsi - se non in chiave di subalternità - con quelle che si improntano all'industrializzazione e ai servizi del ramo terziario. Sono continuità e conservatività che si colgono un po' dovunque (come nelle pagine seguenti sarà in alcune direzioni documentato): nell'edificazione dei campi e delle abitazioni, nei rapporti di produzione, nei sistemi di coltivazione, nelle scelte delle piantagioni, ma anche in numerosi elementi regionali o locali della cultura materiale (strumenti di lavoro) e delle stesse condizioni linguistiche (specialmente per quanto riguarda termini e locuzioni). L'azione unificante (e anche di appiattimento) dovuta alla scuola, agli istituti burocratici e militari, all'industrializzazione e alle migrazioni interne che ne derivano, ai giornali, alla radio e alla televisione, ha eliminato nelle città e nei centri minori dei loro ambiti gravitazionali forme e modi tradizionali del linguaggio, che invece ancora sussistono - in vari gradi di vitalità - nei palinsesti del mondo rurale.

Naturalmente vi sono anche settori della società agricola la cui dinamica è divenuta più celere per l'influsso di fenomeni di mercato (fin dalla metà del secolo XVIII) o dell'industrializzazione (dagli inizi del nostro secolo) ad esempio, la zona ad allevamento della marcita lombarda, le numerose piaghe a coltivazioni cosiddette industriali e a produzione di frutta nella pianura padana, le fasce orticole di alcune pianure litorali della penisola, le più contenute aree vivaistiche e floricole liguri e toscane, o agrumicole del Mezzogiorno. Ma queste zone - che corrispondono a quelle di maggiore maturazione capitalistica o cooperativistica in agricoltura - non sono trainanti per il resto del mondo rurale. E la loro subordinazione ai poteri della società industriale rimane una condizione basilare: una subordinazione che si manifesta anche con l'impianto, in forme alquanto disseminate, di stabilimenti industriali o di imprese che irreggimentano e condizionano con il lavoro a domicilio la manodopera rurale.

I documenti - ossia i «cabrei» per il Nord e le «platee» per il Mezzogiorno, fino al secolo XVIII, e i catasti dalla metà di quel secolo a oggi - con cui si è inteso dare un'idea delle proiezioni usate e divulgate a diversi fini (che per lo più si identificano con precise utilità delle classi dirigenti) per figurare la realtà economica e culturale o il volto paesistico del mondo rurale, non ci mostrano però solamente una situazione in svolgimenti non tesi, poco elastici, che si ritmano adagio e non distruggono le sedimentazioni deposte da eventi più remoti: essi, probabilmente per il motivo di contenere più efficienti testimonianze di una storia che non si limita agli ultimi secoli, costruiscono un quadro del nostro paese che è decisamente diverso da quello che si può ricavare da un'analisi delle situazioni dal Risorgimento a oggi - si consideri al riguardo l'ultima parte di questo volume e si vedano le carte riportate nel primo volume a p. 19 e nel quinto a p. 419.

Dalla sequenza di carte per gli ultimi cento anni raccolte nell'ultima parte dell'*Atlante* si noterà come il taglio e l'opposizione fra Nord e Mezzogiorno emergano indiscutibili e forti, e come in quei due blocchi - ed eventualmente in una zona intermedia fra essi - si articolano la figurazione della realtà nazionale.

Le carte delle pagine che seguono dividono invece l'Italia in un numero di zone più vario e dal disegno più complesso: si vedano specialmente le carte relative ai tipi di gestione aziendale, ai tipi di coltivazione, ai tipi di abitazione. L'Italia vi è tagliata per grandi regioni, che non sono le regioni politiche della nostra repubblica e che nei tre casi ora richiamati poco s'assomigliano fra loro: a volte - come logicamente nel caso delle principali forme di coltivazione - le loro sagome rispecchiano le indicazioni ambientali (le opposizioni fra pianure asciutte e pianure umide, fra pianure litorali a clima mite e interne a clima subcontinentale, fra pianure e rilievi o fra rilievi di diversa costituzione e altitudine, ecc.); a volte, se si interpretano con un'equa adozione delle norme areali usate da linguisti, demologi e etnologi, paiono ricalcare zone di irradiazione economico-culturale autonoma o difforme (ad esempio per i sistemi di gestione è agevole riconoscere le aree dominate da grandi poli urbani, quelle per molti secoli coordinate sui rilievi mediani della penisola da comunità di villaggio e nel Mezzogiorno da una società feudale, quelle contrassegnate nelle valli alpine da eredità politiche e da costumi giuridici non italiani).

In ogni caso le regioni così individuabili risultano diacroniche per delimitazione, come può esemplificare la carta dei rapporti di produzione in agricoltura, dove l'area ad aziende capitalistiche della pianura padana si è venuta a distendere, fra il secolo XVI e il XVIII, su di un'area in notevole parte a colonia parziaria, e questa, a sua volta, negli ultimi secoli del Medioevo, aveva invaso, ricoprendola, l'area tenuta da aziende familiari o da associazioni di coltivatori lungo le pendici e le valli dei monti emiliani, romagnoli, marco-umbro-piceni e della Toscana interna. Sicuramente la regionalità di questi tagli, con le sue stratificazioni e embricature, con la sua dinamica ad amplissime e lente ondate, è un fenomeno di fonda radicazione, e che tuttavia opera con pieno vigore fino ai nostri giorni nella storia del nostro paese.

Da: *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Atlante*, VI, Torino, Einaudi, 1976, pp. 425-428.